

giovedì 15 novembre 2001

la politica

rUnità 11

Vincenzo Vasile

La «vecchia classe politica»? «Travolta dai fatti». I vecchi governanti? «Autoaffondati». Non sapevano far quadrare i conti di un oneroso «debito pubblico». E furono sommersi dallo sdegno popolare e dalle inchieste giudiziarie sul «sistema del finanziamento illegale dei partiti». Lasciarono il paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica». Colpe politiche, giudiziarie, storiche. Indovinate chi l'ha detto? Di Pietro? Borrelli? Flores d'Arcais? Dario Fo? Beppe Grillo? Giampaolo Pansa? Chi è mai questo giustizialista?... Certe volte basta uno sguardo in archivio. E lì, tra le carte, tra le parole che - essendo scritte - rimangono, a differenza di quelle parlate che volano, si può scovare qualche strana verità. O macroscopica bugia. Per esempio, da una verifica incrociata, ecco un Berlusconi, che - reo confesso - risulterebbe avere preso personalmente parte nel 1992-1994 a quella «guerra civile» - detta anche Mani Pulite - che, secondo il berlusconipensiero del 2001, avrebbe invece clinicamente eliminato per via giudiziaria tutti i «protagonisti della vita politica italiana». Guerra civile che fu ordita - accusa Berlusconi nel terzo millennio - dal Pci. Che con «un'azione lungamente studiata» ha «introdotto nella magistratura suoi uomini, una corrente che fa politica con i processi, con le indagini, con le sentenze». Così diceva ieri l'altro il premier in Spagna, lamentando di esser vittima «della disinformazione tuttora operata dalla sinistra comunista, attraverso i suoi giornali e i giornalisti amici».

Come la mettiamo? Sette anni fa il presidente del consiglio, agli albori della sua vita politica, la pensava esattamente all'opposto. Non già una guerra civile quella dei magistrati per Tangentopoli, ma una «svolta storica». Da condividere. Da cavalcare. Nero su bianco, se si ha la pazienza di «scaricare» dal sito di Forza Italia lo storico «discorso della discesa in campo» che reca il sobrio titolo «per il mio paese», e che fu scritto in quel di Arcore il 26 gennaio 1994: «La storia d'Italia è a una svolta. Da imprenditore, da cittadino e ora da cittadino che scende in campo, senza nessuna timidezza, ma con la determinazione e la serenità che la vita mi ha insegnato, vi dico che è possibile farla finita con una politica di chiacchiere incomprensibili, e per farla finita - come è noto - il centrodestra non solo non disdegna di utilizzare pro domo sua il tintinnar di manette della Procura di Milano, ma anche il più becco «cappio» brandito dai leghisti in Parlamento».

Altri tempi. Quando Berlusconi in qualche modo si spingeva persino a evocare spontaneamente e cercare di risolvere il conflitto d'interessi ante litteram con una semplice dichiarazione di intenti: «Per poter compiere questa nuova scelta di vita ho rassegnato oggi stesso le mie dimissioni da ogni carica sociale nel gruppo che ho fondato. Rinuncio, dunque, al mio ruolo di editore e di imprenditore per mettere la mia esperienza e tutto il mio impegno a disposizione di una battaglia in cui credo con assoluta convinzione e con la più grande fermezza». Perché l'urgenza premeva: «Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un paese illiberale governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare».

Quegli uomini in manette non figuravano in quell'analisi vittime di un olocausto giudiziario, indotto da movimenti o processi politici. Ma rappresentavano semplicemente una «vecchia classe politica», al capezzale della quale Berlusconi si limitava a recitare un distacato e profondo, essendo quel declino un frutto di drammatici processi oggettivi, che stavano dentro le cose e nella storia italiana, essendo



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri al suo arrivo a Tunisi

Fethi Belaid/Ansa

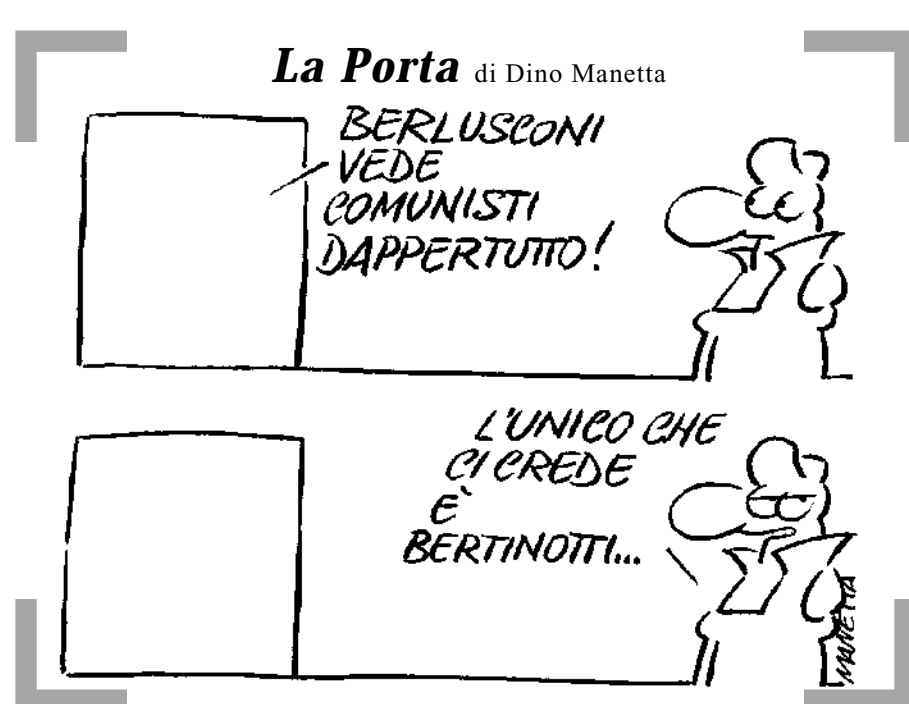
Mani pulite e le amnesie di Berlusconi

Oggi grida al complotto, eppure sette anni fa su Tangentopoli il premier la pensava diversamente...

quella una classe politica che «è stata travolta dai fatti e superata dai tempi». Non già da giudici militanti. Si trattava non di un complotto, ma di un «autoaffondamento dei peschi governanti, schiacciati dal peso del debito pubblico», e condannati dall'esito catastrofico ed epocale di tutto un sistema di finanziamenti illeciti. Sicché mai come in quel momento «l'Italia che giustamente diffida di profeti e salvatori, ha (aveva) bisogno di persone con la testa sulle spalle e di esperienza consolidata, creative e innovative, capaci di darle una mano, di far funzionare lo Stato». Così scrive Berlusconi, così probabilmente suggeriva il guru-ghost writer di quei tempi, che - se non sbagliamo - si chiamava Giuliano Ferrara. La «discesa in campo» era come un soccorso operato al capezzale di un paziente collassato e senza speranze, non assassinato, semmai suicida.

Nulla di strano, è legittimo cambiare opinione. E anche alternare via

via al proprio fianco altri guru e suggeritori. O affidare sempre agli stessi amanuensi un nuovo refrain propagandistico. Ma un «ribaltone» concettuale talmente netto impressiona, può ingenerare il sospetto di voler approfittare di una diffusa smemoratezza. Di un rimbombo assordante dei mass media, e della propria pesante ipoteca personale sul sistema televisivo. Con irrimediabili e clamorosi effetti di dissonanza. Così Berlusconi - due si trova a condannare come un complotto comunista quello che solo sette anni addietro gli appariva un processo quanto meno oggettivo, se non un'azione giudiziaria meritoria, da appoggiare. Berlusconi-uno, poco prima della discesa in campo, sosteneva l'azione degli stessi magistrati che avrebbe dipinto qualche anno dopo come complottari; era votato all'avventura del «nuovo», a costo di deludere gli «amici» di un sistema sul quale aveva la sua fortuna. Che fu costruita, si badi, quando era solo un Berlusconi-zero.



È polemica sulle parole pronunciate dal presidente del Consiglio. L'Anm: abbiamo sempre adempiuto al nostro dovere

D'Alema: un'inquietante caduta di stile

ROMA Dopo l'esternazione di Granada Silvio Berlusconi, in visita a Tunisi, ha scelto il silenzio lasciando ai suoi collaboratori l'onere di una dettagliata relazione sul suo incontro con il presidente tunisino, Abidine Ben Ali, leader del primo paese musulmano che il premier italiano ha visitato dopo la sua uscita berlinese sulla superiorità dell'Occidente sull'Islam.

Ma in Italia, mentre Berlusconi si confrontava su lotta al terrorismo e pace nel Medio Oriente, trovando anche il tempo per una telefonata alla vedova di Bettino Craxi, Anna che è rimasta a vivere in Tunisia, infuriava la polemica sulle parole pronunciate dal premier a Granada a proposito del rapporto Pci-Pds e la magistratura negli anni di Tangentopoli, ma anche in seguito. Il presidente Ds, Massimo D'Alema ha commentato l'uscita di Berlusconi affermando «che per il presidente del Consiglio andare all'estero per dire che nel suo Paese c'è stato un colpo di stato o una guerra civile, è una caduta di stile veramente inquietante. Berlu-

sonci si lamenta per l'immagine internazionale dell'Italia - nota ancora D'Alema - credo che lui concorra largamente, e con i suoi comportamenti, a ledere questa immagine».

«Se il capo del governo ritiene - ha aggiunto D'Alema - che in Italia ci sia stata una guerra civile ha il dovere di dirlo in Parlamento e non alla stampa spagnola. È veramente sconcertante, un comportamento molto grave. Per il resto, come tutti gli italiani sanno, in quel periodo nel nostro Paese c'era la corruzione e la magistratura ha portato alla luce un intreccio tra affari e politica, con un'azione meritoria per il nostro Paese e per l'etica pubblica».

«Che poi in questa azione possano esserci stati eccessi ed errori - ha osservato D'Alema - io l'ho rilevato all'epoca, nel periodo stesso. Quindi, non me lo deve insegnare nessuno». Ma dire che «nel nostro Paese la corruzione non aveva inquinato la politica e logorato il rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato, significa negare la realtà, così come è stata vissuta».

Anche i magistrati hanno fatto sentire la loro voce attraverso un documento approvato dalla giunta dalla associazione nazionale magistrati, il "sindacato delle toghe" in cui viene chiesto al presidente del Consiglio di «porre fine a forme di polemica strumentale che minano il corretto svolgimento dei rapporti tra i poteri dello Stato» anche perché esse provengono «da un'alta carica istituzionale». Mettendo fine alle polemiche, sostiene l'Anm, si può «consentire l'apertura di un confronto costruttivo sulle riforme, sulle strutture e sui mezzi necessari per il buon funzionamento della giustizia nel rispetto del ruolo della magistratura». «La magistratura - viene sottolineato nel documento - ha negli anni trascorsi fedelmente adempiuto al dovere di difesa della legalità, che le è attribuito dalla Costituzione. Nell'adempimento di questo dovere hanno operato, talvolta con il sacrificio della vita e in un comune spirito istituzionale, magistrati di convinzioni ideali diverse. Negare questa realtà, ben conosciuta dal popolo italiano, è solo un modo - de-

nuncia l'Anm - per delegittimare un'istituzione dello Stato e per sviare l'attenzione dai concreti problemi della giustizia».

Il clima di tensione che si è creato ha creato non poca confusione su un giudizio del consigliere del Csm, Armando Spataro sulla politica portata avanti dal governo sui temi della giustizia e la P2. «Non sono attualmente interessato ad analisi del programma della P2» ha affermato Spataro spiegando che le dichiarazioni attribuitegli nel lancio di Radio Popolare «risalgono ad un'intervista rilasciata vari giorni fa e costituivano risposta ad una precisa domanda dell'intervistatore che chiedeva il mio parere sulla realizzazione di quel programma ad opera del governo». «Come la stessa nota diffusa precisa - afferma Spataro - ho escluso collegamenti tra programmi di governo e programmi della P2, limitandomi alla critica dei primi in materia di giustizia. La nota, dunque, ha il limite «di non precisare la data delle dichiarazioni e, soprattutto, di non riportare la domanda che le precedeva».

Risposta alla striscia rossa

È l'apertura del discorso detto «della discesa in campo» di Silvio Berlusconi, pronunciato ad Arcore il 26 gennaio 1994 e poi fatto pervenire in videocassetta alle televisioni che a quel tempo erano sue solo per la metà (Mediaset ma non la Rai, come adesso). La frase completa è la seguente: «La vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. L'autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciati dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale dei partiti, lascia il Paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica. Mai come in questo momento l'Italia, che giustamente diffida di profeti e salvatori, ha bisogno di persone con la testa sulle spalle e di esperienza consolidata, capaci di dare una mano per far funzionare lo Stato».

Camera

I seggi «fantasma» di FI Polo bocchia l'ipotesi Soro

ROMA Ancora nessuna soluzione per i 13 seggi «fantasma» di Forza Italia alla Camera. Ieri la riunione della Giunta per le elezioni di Montecitorio si è conclusa con un nulla di fatto: la Casa delle libertà ha bocciato l'ipotesi prospettata dal Presidente della Giunta, Antonello Soro, e ha annunciato che presenterà, nella riunione della prossima settimana, una sua proposta. Il Capogruppo di Forza Italia in Giunta, Gregorio Fontana, parlando a nome della CdL, ha spiegato: «Nel dibattito abbiamo ribadito la nostra perplessità e la non percorribilità della proposta di Soro che si basa sull'applicazione dell'articolo 11, per noi non applicabile. Nella prossima riunione la CdL farà la sua proposta».

Soro ha sostenuto che la proposta che la CdL presenterà di una «strada alternativa sarà valutata e se sarà generalmente condivisa - ha detto - sarà felice. Se non sarà così, allora torneremo alla procedura prevista. Formulerei quindi la lista nominativa dei deputati proclamati con la normativa vigente. Insomma - ha aggiunto - applico la normativa, si vota e poi si vede come va a finire».

Soro ha ribadito che bisogna trovare una soluzione della questione «dentro le regole democratiche con le quali abbiamo a che fare. A tutti noi - ha sottolineato - si chiede il massimo rigore possibile». Ma si è mostrato pessimista dichiarando di vedere «molto difficile la soluzione del problema in questa legislatura».

L'ipotesi che era stata avanzata da Soro prevedeva di consentire l'opzione per il proporzionale a quattro deputati eletti nel maggioritario, ma in circoscrizioni diverse (Berlusconi, Previti, Scajola e Russo) consentendo poi lo svolgimento di consultazioni suppletive nei collegi uninominali interessati. E di assegnare gli altri seggi vacanti ai partiti che nel proporzionale avevano superato il 4%, cioè Ds, Margherita, An e Prc.

Soro ha evidenziato anche «la necessità di correzione dal punto di vista legislativo degli effetti prodotti dall'aggiornamento dello scorporo e quindi dall'uso delle liste civetta. Ma questo - ha sostenuto - è un problema che riguarda la prossima legislatura. Qualcuno su questo dovrà fare una proposta di legge, anche io come deputato prenderò delle iniziative».

Federica Fantozzi

ROMA Con tre voti a favore e due contrari, il consiglio di amministrazione della Rai ha deciso di ricorrere al Tar contro lo stop alla vendita di Rai Way deciso da Gasparri.

Roberto Zaccaria ci tiene a chiarire: «Non è un'azione contro il ministro in quanto tale ma verso un limite posto dal ministero nei confronti dell'attività imprenditoriale della Rai». Secondo l'attuale presidente della tv di Stato, infatti, il parere negativo di Gasparri renderebbe l'azienda meno competitiva nel presente e, soprattutto, nel futuro. Il riferimento è alle perplessità suscitate nel governo dal fatto che la società acquirente - l'americana Crown Castle - non appartiene all'unione Europea. E spiega: «Se domani un imprenditore viene in Italia, sia Crown Castle o un altro, a fare patti, non li può fare se quel limite non

La decisione presa ieri con tre voti a favore e due contrari. Zaccaria: lo stop al contratto imposto dal governo ha comportato un deprezzamento

Raiway, il Cda ricorre al Tar: ora l'azienda è meno competitiva

viene rimosso. E quindi la Rai vale meno. È un ricorso per non deprezzare il valore industriale».

Zaccaria, e con lui i consiglieri Vittorio Emiliani e Stefano Balassone, continuano a difendere la validità dell'operazione. Si tratta della cessione al colosso Usa del 49% della partecipazione in Rai Way, la società (attualmente controllata per intero dalla Rai) che gestisce gli impianti di trasmissione del segnale. I ripetitori: un asset strategico per il mercato delle telecomunicazioni nei prossimi anni. E un affare che avrebbe iniettato nelle amiche casse Rai 800 miliardi di lire (721 netti). Soldi destinati a investimenti nel-

l'online, nel digitale terrestre e nell'Umts. Soldi che, in parte, sono già stati versati dai compratori, e che ora dovranno essere restituiti. Il contratto infatti prevedeva la condizione risolutiva della «presa d'atto» del titolare del dicastero delle Comunicazioni. Presa d'atto che Gasparri il 26 ottobre ha negato. Il motivo, in sintesi: non si può svendere l'argenteria di casa allo straniero, soprattutto se «extracomunitario». Ininfluente sono state le circostanze che la Rai, con il 51%, avrebbe mantenuto il controllo di Rai Way, e che il gruppo texano già gestisce gli impianti della Bbc in Gran Bretagna. Tramonta così anche il previsto ingres-

so di Poste Italiane, con una quota di minoranza.

Per il futuro prossimo della tv pubblica la bocciatura dell'accordo è un duro colpo: addio al business plan per il triennio 2001-2004 che stabiliva investimenti per circa 600 miliardi e un aumento dell'organico pari al 10% dell'attuale.

Adesso i giudici amministrativi saranno chiamati a decidere sulla legittimità dell'atto di Gasparri. Zaccaria ritiene che sussistano elementi per un'azione giudiziaria: «Qualcuno ha parlato addirittura di un macigno posto sul percorso industriale della Rai». E sul voto contrario all'impugnazione da parte dei due

consiglieri in quota Polo, Contri e Gamaleri: io sono «rimasto sullo stesso percorso, che avevo già preannunciato, altri hanno scelto un percorso diverso».

Una nota da Viale Mazzini lascia intendere discussioni animate precedenti la decisione di ricorrere. L'incarico ai consulenti legali che hanno seguito per un anno e mezzo le trattative, di studiare «le possibili iniziative a tutela dell'azienda». L'invito del direttore generale Cappon a valutare «con attenzione anche i profili di opportunità connessi ai rapporti fra l'azienda e il proprio ente concedente». Infine, la delibera del Cda di ieri: «L'insieme delle motiva-

zioni... rivela un sostanziale fraintendimento degli aspetti tecnici», comprende «l'autonomia dell'impresa» e mina la sua possibilità di stipulare «alleanze industriali in forma societaria».

Gasparri, per ora, non commenta. Il suo portavoce fa sapere che «il ministro non si occupa di vicende minori». Più espansivo il suo sottosegretario Giancarlo Innocenzi: «Non capisco quali possano essere gli estremi del ricorso, la clausola di presa d'atto era prevista specificamente dal contratto». E ribadisce le ragioni del no: «I patti parasociali, la perdita effettiva del controllo, la congruità della valutazione». E «soprag-

giunti motivi di sicurezza».

Dalla Commissione di vigilanza le prime reazioni. Il vicepresidente Michele Lauria (Margherita): «Il ricorso era una decisione scontata, operazione non fisiologica ma necessaria e corretta; il vero problema, ancora una volta, è il conflitto di interessi». Il Ds Faloni: «Tutelata azienda di fronte a pesantissimo danno subito». Giorgio merlo (Margherita): «I nodi vengono al pettine, la destra vuole una Rai piccola e inoffensiva». Il senatore Nania (An), da ieri membro della Commissione: «Vertice Rai inadeguato». Gamaleri teme «un contenzioso costoso e improduttivo». Bortade dalla maggioranza. Il senatore Schifani (Fi): «In viale Mazzini si cerca il muro contro muro». La Russa: «Sapore di lite temeraria, atto politico e non giuridico». E Butti (An) chiede in un'interrogazione parlamentare se l'ufficio legale Rai fosse «contrario al ricorso».